

Sbarcano dai loro pullman la domenica, il capolinea è a piazza Garibaldi. Si guardano intorno stordite dopo un viaggio di due giorni che le ha portate attraverso Cecoslovacchia, Austria, Svizzera, e ad ogni dogana hanno temuto un'insidia burocratica che le bloccasse e rimandasse indietro. In genere non provengono dalle città principali, da Varsavia, da Cracovia o da Lublino, ma dai paesi, piccoli e grandi, disseminati nelle vallate dei Sudeti, sulle alture della Pomerania, fra le foreste della Masuria, lungo le coste del Baltico. Sono partite perché il guadagno di un mese di lavoro in Italia equivale a quattro mesi di lavoro pagato in zloty, e allora, anche se si hanno bambini piccoli, bisogna sapersela dare la forza di andar via, tanto più se c'è il marito che ha perso il posto, o sta per perderlo, oppure se incombe una spesa a cui bisogna inevitabilmente far fronte, che so?, accomodare la casa, operare un figlio, sposare una figlia. Certo per le ragazze è stato più facile, non che si siano mosse a cuor leggero, ma l'avventura italiana le intriga. Tutte però, giovani e non più giovani, si trascinano dietro bagagli enormi perché, come i pastori di d'Annunzio che, prima di lasciare le montagne, si fermavano a bere "ai fonti alpestri", affinché il "sapor d'acqua natia" a lungo illudesse la loro sete lungo gli arsi tratturi dell'esilio, così queste donne i sapori della terra natale hanno cercato di portarseli appresso, e hanno stipato le valige di conserve e marmellate preparate in famiglia, di salami genuini (magari fatti con la carne del maiale allevato dal nonno o dallo zio campagnolo), ma anche di minestrine, di budini in busta comprati ai grandi magazzini. In valigia hanno infilato pure i medicinali : in genere tisane e decotti, rimedi caserecci, nati da un'antica sapienza contadina. Infatti verso i nostri farmaci hanno un atteggiamento diffidente. Anche dopo un lungo periodo di soggiorno in Italia molte, soprattutto ragazze, ma non solo, se hanno un qualche disturbo, telefonano in Polonia, interpellano la madre, le sorelle, le cognate, e poi si fanno spedire il prodotto che dal consulto familiare è stato ritenuto più idoneo.

Ma coi dentisti è tutta un'altra storia. Credo che la validità della nostra scuola odontoiatrica le polacche l'abbiano scoperta da subito. E da subito ne siano state conquistate. In verità (confesso la mia ignoranza) io non so se la scienza dentistica polacca sia in pesante arretrato rispetto alle conquiste di quella nostrana, oppure se le competenze qualificate abbondino anche lì, ma il fatto stia che le parcelle degli studi privati risultano inabbordabili in rapporto ai salari correnti, e l'assistenza pubblica rimborsa solo gli interventi strettamente necessari, senza farsi carico delle esigenze estetiche. Cert'è che qui a Napoli da circa dieci anni a questa parte ne abbiamo viste arrivare tante, tantissime, di ragazze e donne graziose, o magari belle, come no, anche molto belle, ma con sorrisi atrocemente deturpati da denti neri, marci, smozzicati, o semplicemente mancanti. Quando il brutale intervento del dentista di stato non aveva lasciato il suo marchio, con rudimentali macroscopiche otturazioni, e con canini, o incisivi, di ferro. Sì, di ferro, come nel nostro mondo occidentale ormai da vari lustri non li hanno che i mostri antropofagi nei film del terrore. Così in molti casi le colf e le badanti polacche i loro primi guadagni li hanno investiti proprio dai dentisti napoletani, e in non troppe sedute hanno recuperato il gusto di sorridere senza complessi.

Le polacche a Napoli, e in Campania. Sono tante (addirittura diecimila, secondo una stima approssimativa) e formano una comunità compatta e solidale. Truccate con garbo, vestite e pettinate con cura, ogni domenica pomeriggio le vediamo affollarsi davanti alla chiesa di san Francesco, la conoscete?, è quella a corso Vittorio Emanuele, accanto alla caserma dei carabinieri: per la messa vespertina celebrata nella loro lingua madre. Di lì si trasferiscono a via Caracciolo, o agli chalet di Mergellina, frequentatissimo punto di appuntamenti, dove, tra un incessante squillar di cellulari, si scambiano confidenze, prestiti, numeri di telefono di potenziali datrici di lavoro, consigli per le pratiche necessarie all' "emersione" e alla "regolarizzazione". Ma si incontrano anche nelle loro case. Perché, se molte lavorano notte e giorno, sempre più numerose sono quelle che hanno scelto una soluzione abitativa autonoma, magari dividendosi in due o in tre un appartamento a Pianura, a Marano o a Capodichino. Lì si raccolgono nelle ore di libertà, e si cucinano le pietanze della propria terra, ascoltano musica, e ballano tra di loro: riunioni al femminile, da cui i fidanzati napoletani sono in genere esclusi.

E' un fenomeno, questo dei fidanzati napoletani, sul quale a me sembra valga la pena di soffermarsi. Intanto non costituiscono più un'eccezione, sono un esercito, e non vogliono mica divertirsi e basta, nient'affatto, fanno sul serio, tant'è vero che, se ci guardiamo intorno, vediamo che si stanno moltiplicando a vista d'occhio le coppie miste già consacrate dal matrimonio, e rallegrate dall'arrivo della prole. E in qualche modo degne di nota mi paiono pure le riflessioni con cui gli interessati commentano la propria scelta. Infatti, se uno prova a chiedergli come mai si siano uniti a delle forestiere, smentendo l'antica massima "moglie e buoi...", si sente rispondere che non c'è da stupirsi, le motivazioni sono evidenti: perché, rispetto alle coetanee di qui le polacche sono assai meno arroganti, meno pretenziose, meno viziate, non reclamano capi firmati e serate in discoteca, un gelato, un cinema e una pizza bastano a farle contente. E poi non esibiscono tatuaggi e piercing, non vanno camminando con l'ombelico da fuori. Praticamente, mi diceva un mio ex-allievo, la cui compagna viene da Lodz, sono come le nostre ragazze cinquant'anni fa: le connota un tipo di femminilità e, per così dire, un modo di rapportarsi al maschio che da noi è scomparso, o in via di estinzione. Ma, al tempo stesso, sono sessualmente emancipate. E allora, sussurra qualche voce contro, siccome a Napoli a livello popolare la verginità è ancora un valore da custodire, queste qui, che non tengono tabù, alle ragazze dei vicoli fanno una concorrenza sleale.

Come che sia, forse sono loro a star dando il contributo più consistente alla creazione di una società napoletana multietnica .

Ma non è facile decifrarle, non è facile appurare quale sia la loro estrazione sociale, né quale collocazione lavorativa abbiano avuto effettivamente in patria, e spesso riserva sorprese anche il bagaglio culturale di cui sono fornite. Molte, l'ho detto, paiono contadine, o comunque, per usare un termine scontato, "proletarie". Ma con un patrimonio cognitivo dilatato da una scolarizzazione che, sembrerebbe, funziona meglio che da noi. Ne ricordo una che lavorò da me molti anni fa, la quale mi aveva detto che al suo paese era operaia in una fabbrica di salsicce. La prima volta che uscì, un giovedì, mi chiese una guida di Napoli: per visitare le chiese barocche. Credo,

devo ammetterlo, di avere assunto un'espressione stupita. Allora lei, nel suo italiano incerto, aggiunse didascalica: "Il barocco napoletano è importante." Un'altra che rimase da me un mese solo, in sostituzione di una parente tornata in Polonia per le ferie - con questa qui comunicavo in inglese, un inglese che lei parlava con grande scioltezza, io invece con immensa fatica - mi informò che lei su a Lublino era ingegnere elettronico (o almeno io capii così), e aveva approfittato del periodo di licenza che le competeva, per venire in Italia, e guadagnarsi la cifra occorrente "a ristrutturare il tetto del granaio." Di un'altra ancora giunsi alla conclusione che fosse storica dell'arte, perché raccontava di avere scritto "una relazione di molte pagine" sui pittori fiamminghi. Mentre "biologa" si definiva la pazientissima donna che assisteva l'anziana madre di una mia amica. Una cosa tuttavia mi sembra necessario precisare: non è possibile escludere che nel passaggio da una lingua all'altra siano nati degli equivoci, magari gravi, e che i termini polacchi alludessero a titoli e competenze diversi rispetto a quelli indicati dalle parole italiane con cui sono stati tradotti.

Quanto ai referenti ideologici, il fatto certo è che tutte maledicono il comunismo, e odiano la Russia, sotto il cui giogo il loro paese è rimasto così a lungo. La odiano a tal punto che il russo, in Polonia studiato obbligatoriamente in tutti gli ordini di scuole fino a che le cose non sono cambiate, loro si sono imposte di dimenticarlo, e, pur portate come sono per le lingue (l'italiano lo imparano in niente, mentre i fidanzati partenopei, anche dopo anni di frequentazione, in polacco sanno dire solo le parolacce, e magari i vezzeggiativi da usare nell'intimità), ebbene, a scordarselo ci sono riuscite, pienamente riuscite, sottoponendosi a una sorta di autolavaggio del cervello. E naturalmente sono cattoliche, di un cattolicesimo che a livello di manifestazioni esteriori il rancore contro la Russia sovietica ha reso più intransigente (ma, per quanto riguarda la religiosità sostanziale, direi che anche da loro sia in atto, come dappertutto in occidente, una irreversibile laicizzazione della mentalità).

Per concludere, un dubbio: sono riuscite queste donne e ragazze a disintossicarsi dall'antisemitismo spietato dei loro genitori e nonni? Non ne sono sicura. Mostrandomi con orgoglio la fotografia della casa di suo padre, una bella casa con giardino, a me che mi complimentavo, una ragazza che avevo appena assunto disse innocentemente: "Era di un ebreo..." "E l'ebreo?" chiesi io. "Oh, non so, è scomparso..."

Bisogna insomma augurarsi che nel crogiolo etnico in cui sta prendendo corpo la società napoletana del futuro le immigrate polacche riversino solo le linfe positive, linfe di cui, a onor del vero, sono ricche, e che quelle negative inaridiscano, e del tutto si essicchino, perdendo ogni capacità di germinare aberranti virgulti.